

JAN VERCRUYSSSE

Nato nel 1948 a Elisabethville (Congo Belga), Jan Vercruyssen è un riconosciuto protagonista delle nuove tendenze dell'arte belga che si sono imposte nel corso degli ultimi dieci anni sulla scena internazionale.

Proveniente da esperienze di poesia, l'artista alla metà degli anni Settanta si è rivolto alle arti visive.

Le prime opere di Vercruyssen sono costruite come "frasi" di un discorso visivo (come sonetti, dice l'artista) costituito da insiemi di fotografie in bianco e nero spesso pensate come autoritratti.

Nel 1983 inizia la serie delle "Chambres" (Camere), grandi strutture di legno pregiato che costituiscono ambienti in cui lo spettatore è invitato a entrare per farne diretta esperienza.

Nel 1985 è la volta delle "Atopies" (Atopie), insiemi smembrati di elementi diversi quali cornici, lastre di vetro, specchi, piani in legno. Per alludere al non-luogo, all'assenza che il termine "atopia" significa, bisogna usare segni allusivi ad "un luogo", ad una spazialità identificabile. Le cornici o gli specchi o le strutture in forma di caminetto alludono a "un luogo" ma ne danno una definizione categoriale, o ontologica, e sono mostrati l'uno accanto all'altro, appesi o appoggiati al muro, come frammenti disarticolati ed esplosi provenienti da una totalità di senso non più ricostruibile.

Jan Vercruyssen oppone il concetto di atopia, inteso come precipuo dell'arte, a quello di utopia, intesa come tensione a superare la specificità dell'arte volgendo alla funzionalità. Dice l'artista: *Quest'arte non conosce alcuna utopia, non lavora per la storia. E' una reale metafora di fronte al fallimento della realtà.* Ogni utopia è naufragata nella realtà, ogni sua realizzazione storica ne ha mostrato i limiti. Si tratta di mettere in discussione il concetto di realtà come limite, e questo è possibile solo accettando il concetto di a-topia come progetto puramente mentale, teorico, di riflessione sul reale.

Il senso metafisico (Jan Vercruyssen dice di usare la "fisicità" per esprimere concetti metafisici) di questo lavoro si ritrova nella più recente serie di opere, intitolate "Tombeaux".

Si tratta di sculture in materiali diversi quali legno, rame, ceramica, vetro, costruite spesso come scansione di scomparti vuoti così da ricordare lontanamente i mobili d'uso.

Il termine francese indica un insieme di significati che non si possono ridurre all'italiano "tomba"; si dovrebbe piuttosto parlare di "monumento funerario", o di "cenotafio", qualcosa che viene costruito in memoria di qualcuno, o di qualcosa, non più esistente, e che solo il pensiero può rivitalizzare.

Inoltre il termine "tombeau" ha in francese anche un altro e diverso significato, quello di componimento poetico scritto in memoria di qualcuno, che lo rende equivalente, anche se non vi si esaurisce, all'italiano "stanza". Anche quest'ultimo termine ha attinenza con la poesia, designando propriamente il brano poetico e, in origine, l'ambiente fisico in cui il trovatore recitava i suoi componimenti di fronte alla corte del signore.

Per questo Jan Vercruysse associa i due titoli e con questi designa tutta la sua produzione recente.

"Tombeaux (Stanza)" diviene l'indicazione di uno spazio mentale, un luogo dove poeticamente, cioè attraverso la creatività, si esercita la facoltà di rimemorare.

Un luogo non definibile come tale, ma piuttosto come una dimensione psicologica, come attitudine della soggettività che riflette su se stessa.

Le "costellazioni", come le definisce l'artista, espressamente realizzate per il Castello di Rivoli, ci mostrano due diverse famiglie di oggetti, gli scaffali e gli strumenti musicali a fiato. Gli uni e gli altri sono realizzati nello stesso materiale, il vetro di Murano, e nello stesso colore, il blu. Gli strumenti non sono appoggiati agli scaffali ma stanno appesi al muro al di sopra o al di sotto di essi.

Non c'è allusione alla funzionalità ma alla sua scomparsa come condizione per la riflessione. Gli strumenti a fiato realizzati in vetro anziché in ottone sono macchine sonore messe a tacere, appese al muro: la funzione a cui erano assegnati si è mutata nel suo opposto, non più fare suono ma fare silenzio. Nel silenzio si può costruire il non-luogo che trascende ogni altro luogo e consente la meditazione, l'esercizio della facoltà della memoria.

Le opere recenti accentuano il senso malinconico che permea tutto il lavoro di Jan Vercruysse, insieme all'estrema raffinatezza, quasi l'eleganza che le caratterizzano. La bellezza è infatti pensata dall'artista come uno strumento di salvezza: Jan Vercruysse fa esplicito riferimento alla tragedia greca e alla catarsi che questa infondeva nella contemplazione del conflitto tragico.

La bellezza legata alla tragedia, che genera la malinconia, assume attraverso la catarsi di una funzione vitalizzante che supera la pura negatività a cui nella nostra cultura è associata l'idea della morte.

Giorgio Verzotti

Jan Vercruyssen è nato nel 1948 a Elisabethville (Congo Belga).
Vive e lavora a Bruxelles.

Dal 1977 numerosi musei e gallerie gli hanno dedicato mostre personali. Fra queste ricordiamo le mostre allestite presso il Museum Hedendaagse Kunst di Gent (1982), l'ARC-Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris (1986), il Palais des Beaux-Arts di Bruxelles (1988), la Kunsthalle di Berna (1989) e il Van Abbe Museum di Eindhoven (1990).

Fra le gallerie private vanno segnalate le personali tenute presso Liliane e Michel Durand-Dessert, Parigi 1983 e 1988, Lisson Gallery, Londra 1987 e 1989, Christine Burgin, New York 1990 e 1991, Mario Pieroni, Roma 1987 e 1990, Locus Solus, Genova, 1988 e 1989.

Fra le mostre collettive ricordiamo la partecipazione dell'artista a "Chambres d'Amis" a Gent, alla sezione "Aperto '86" della Biennale di Venezia e a "Correspondentie Europa" allo Stedelijk Museum di Amsterdam, tutte nel 1986. Nel 1988 è presente a "Zeitlos" all'Hamburger Bahnhof di Berlino e nel 1989 a "Open Mind" al Museum Hedendaagse di Gent e a "Pospeckt '89" al Kunstverein di Francoforte.

Nel 1987 ha partecipato a "Documenta VIII".